

Thomas Carlyle

Discorso occasionale sulla questione dei negri

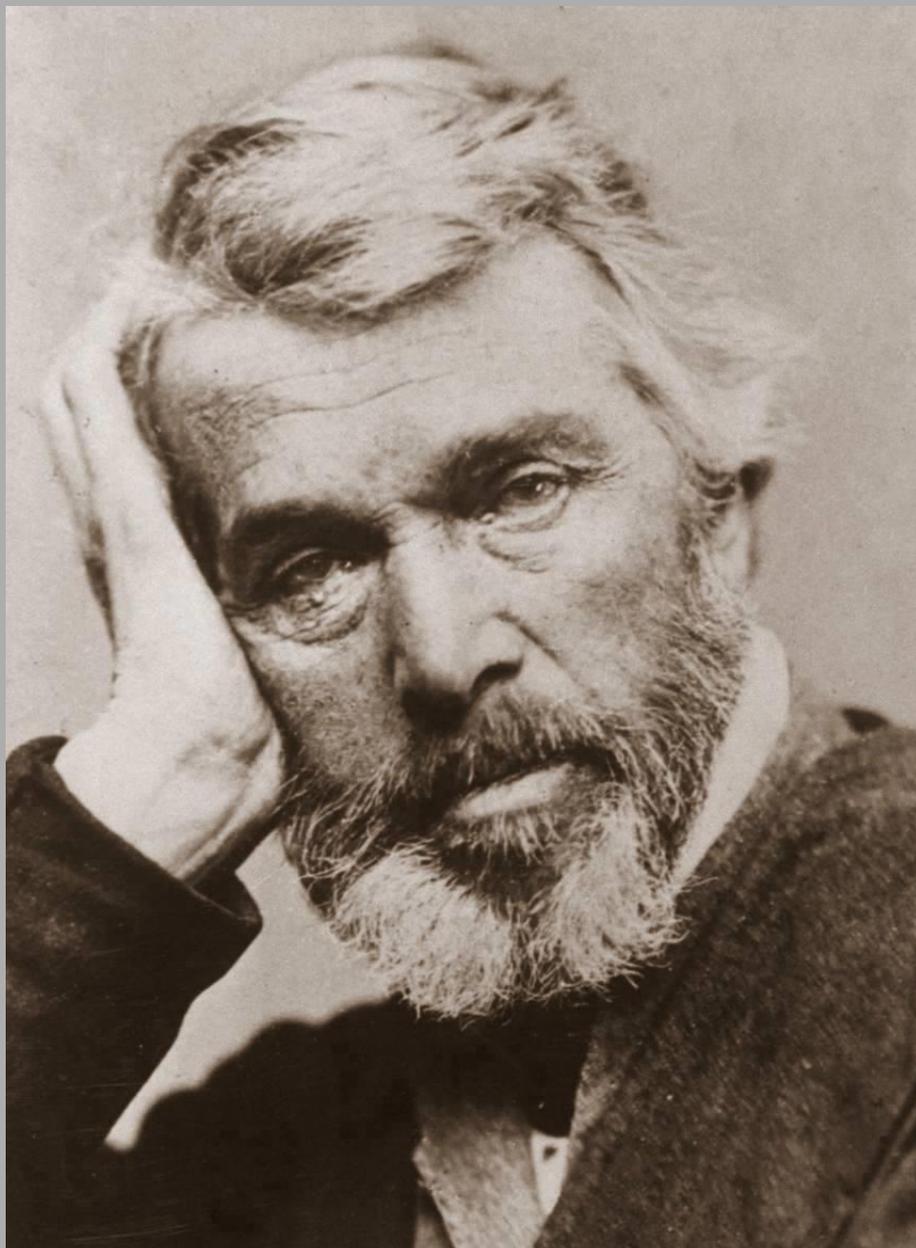
(1849)

Ovvero

*Come l'economia divenne la *dismal science**

Introduzione e traduzione di Romolo Giovanni Capuano®

(2024)



Introduzione

L'origine della *dismal science*

*Sprofondata in abissali oceani di schiuma chiamati "benevolenza",
"fraternità", "principio di emancipazione", "filantropia cristiana"
e in altre locuzioni gergali superficialmente gradevoli,
ma assolutamente prive di fondamento e, in realtà,
funeste e del tutto sconcertanti*
Carlyle, 1849, p. 671.

È indubbio che lo storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle (1795-1881) abbia occupato una posizione di primo piano nella cultura vittoriana fino al punto da essere considerato un riferimento imprescindibile per il mondo delle lettere britannico e un profeta laico del XIX secolo.

Molto critico nei confronti del liberalismo, dell'individualismo, della democrazia e del regime parlamentare, di cui osservava tutti i limiti possibili, Carlyle contrappose all'ethos imperante e alla morale utilitaristica trionfante una concezione romantica della vita intesa come continua creazione spirituale e una rigida morale conservatrice, figlia di un'educazione improntata a una austera religiosità calvinista.

Per Carlyle, la società è basata su un ordine gerarchico instaurato dall'alto. Egli avrebbe sottoscritto senz'altro le parole di un pensatore molto distante da lui come Erich Fromm (1900-1980), il quale, nel descrivere la condizione del singolo nella società tradizionale, osservò:

L'uomo, avendo fin dalla sua nascita un posto preciso, immutabile e indiscusso nel mondo sociale, era radicato in una struttura, e così la vita aveva un significato e non lasciava luogo al dubbio e nemmeno ne creava l'esigenza. La persona si identificava col suo ruolo nella società: era un contadino, un artigiano, un cavaliere, e non un *individuo* a cui capitasse di avere questa o quest'altra professione. Si concepiva l'ordine sociale come un ordine naturale e l'averne un posto preciso in esso dava all'individuo un sentimento di sicurezza e di appartenenza (Fromm, 1961, p. 40).

Non a caso queste idee ritornano in diversi suoi scritti, come *Cartismo* (1839) e *Passato e presente* (1843). Nel primo, la descrizione del movimento cartista e dei suoi obiettivi, e, nel secondo, la descrizione dei problemi dell'età contemporanea, sono costantemente posti in relazione oppositiva alla comunità ordinata delle epoche passate, in particolare del monastero medievale benedettino di St. Edmundsbury, tra i più ricchi in Inghilterra, fino alla sua dissoluzione nel 1539, in cui Carlyle rinveniva quella sistemazione e quell'equilibrio di cui la sua epoca aveva bisogno per migliorare se stessa.

La Gran Bretagna industriale, l'Irlanda impoverita e abbruttita dalle carestie, l'inquinamento crescente, l'aumento della popolazione, lo svuotamento delle chiese e dell'istruzione sono "oscurate" nelle pagine di Carlyle dall'idillio del passato medievale che, pure, la stessa ricerca storica dell'epoca accusava di essere lontano anni luce da una situazione ideale.

Del resto, per Carlyle, una soluzione ai problemi della società non può derivare da movimenti di massa. Al contrario, come sottolinea in una delle sue opere più celebri *Gli eroi, il mito degli eroi e l'eroico nella storia* (1841), la storia è il frutto dell'azione di grandi personalità e grandi eroi che sanno agire al di sopra delle masse.

La storia universale, la storia di tutto ciò che l'uomo ha compiuto nel mondo [...] in fondo è la storia dei grandi uomini che hanno lavorato quaggiù. Essi sono stati i condottieri degli uomini, questi grandi uomini; i modellatori i patroni, e in un senso più largo i creatori di tutto ciò che la massa generale degli uomini ha potuto sforzarsi di fare o di raggiungere; tutte le cose che vediamo compiute nel mondo sono precisamente il risultato materiale esteriore, la realizzazione pratica e l'incarnazione delle idee che sorsero nei grandi uomini inviati nel mondo: l'anima della storia del mondo intero si può giustamente ammettere che sia la loro storia (Carlyle, 1981, pp. 5-6).

Questi grandi uomini sono appunto gli eroi e a loro, secondo Carlyle, dobbiamo il mondo come lo conosciamo.

Chi, sulla base di quanto detto finora, si fosse fatto di Carlyle un'opinione grigia e polverosa farebbe, tuttavia, meglio a ricredersi. Lo scrittore scozzese non è autore esclusivamente di riflessione nostalgiche sul passato e sulle grandi personalità della storia, tra le quali dobbiamo citare almeno *La Rivoluzione francese. Una storia* (1837) e *Storia di Federico II di Prussia, chiamato Federico il Grande* (1858-1865), ma anche di un'opera inaspettata come *Sartus Resartus* (1836), allo stesso tempo testo e commento al testo, satira sperimentale di costume e filosofia, narrazione autobiografica e zibaldone orgiastico di pensieri, bizzarra miscela di finzione e realtà. In altre parole, un libro assolutamente *sui generis*, che deve molto a Laurence Sterne, per le elaborate e originali tecniche del racconto, per il registro linguistico e per l'impressione di caos disordinato e radicale che ne ricava il lettore e che appare tanto dissonante rispetto ad altre sue opere più tradizionali, sia nella forma sia nel contenuto.

Personaggio controverso

La fama di Carlyle deve molto anche a una serie di posizioni controverse da lui assunte in età matura e difese a spada tratta fino alla fine della sua vita. Tali posizioni hanno finito con il metter in secondo piano, se non macchiare, la sua reputazione presso i lettori del XX e, in particolare, del XXI secolo, in quanto riguardano tematiche oggi tabuizzate e invise ai benpensanti.

In realtà, almeno in un caso, non è ravvisabile alcuna responsabilità da parte dello scrittore scozzese. Sono note le sue simpatie per Bismarck e la Germania e la fortuna dei suoi scritti presso i tedeschi. Molti lo consideravano un prussiano, il fratello spirituale di Carl von Clausewitz (1870-1831) e Heinrich von Treitschke (1834-1896). Altri lo ritenevano addirittura di sangue tedesco. La passione che Adolf Hitler nutriva per la biografia scritta da Carlyle su Federico II di Prussia, di cui Goebbels leggeva interi brani durante gli ultimi giorni della sua vita, è altrettanto nota. Tanto è vero che ci si è domandato quale sarebbe stato il suo atteggiamento se fosse vissuto al tempo di Hitler. Avrebbe condiviso le sue idee? Si pensi a un testo come *Gli eroi*. Carlyle avrebbe inserito tra questi anche il Führer? Naturalmente, non possiamo saperlo, ma negli anni Trenta del XX secolo, il suo nome risuonò spesso tra i cultori del nazionalsocialismo, facendone un precursore o, comunque, un simpatizzante *ante litteram* del famigerato movimento tedesco.

Se del destino del suo pensiero successivo alla morte, Carlyle non ha ovviamente alcuna responsabilità, tutt'altro discorso va fatto per la posizione da lui assunta nelle ultime opere nei confronti dello schiavismo; posizione sostenuta sulla base di argomentazioni ritenute già alla fine dell'Ottocento inaccettabili e scandalose

A tal riguardo una sintesi puntuale sulla faccenda è fornita dallo scritto qui di seguito tradotto per la prima volta in italiano, dal titolo "Occasional Discourse on the Negro Question".

Il "Discorso occasionale sulla questione dei negri"

Carlyle pubblica "Occasional Discourse on the Negro Question" in forma anonima nella rivista londinese di orientamento Tory *Fraser's Magazine for Town and Country* nel

dicembre 1849. Nel 1853, pubblica una nuova versione dello scritto sotto forma di pamphlet intitolandolo “Occasional Discourse on the Nigger Question” (la variazione della parola *negro* in *nigger* sarebbe oggi considerata un’accentuazione razzista). Questa volta, la paternità dell’opera è rivendicata senza infingimenti, quasi a segnalare la fermezza delle opinioni espresse. Il saggio provoca la decisa reazione del filosofo ed economista John Stuart Mill (1806-1873), il quale, nel 1850, nel numero successivo del *Fraser’s Magazine*, critica in forma anonima le tesi di Carlyle con lo scritto “The Negro Question”, al quale Carlyle, almeno a nostra conoscenza, non risponde.

Per comprendere il testo di Carlyle, è necessario inquadrarlo nel contesto storico, filosofico e politico in cui fu scritto.

Cominciamo con il ricordare che il traffico degli schiavi come capi di bestiame verso le colonie britanniche fu abolito nel 1807. Carlyle, nel suo scritto, fa riferimento soprattutto alle Indie Occidentali, termine con il quale già gli europei del XV secolo indicavano quell’insieme di isole del continente americano collocate fra la Florida e il Venezuela e comprese fra il Mar dei Caraibi, il Golfo del Messico e l’Oceano Atlantico (tra cui Giamaica, Cuba, Barbados, Grenada, Bahamas ecc.) e alle piantagioni per la coltivazione della canna da zucchero di cui la schiavitù rappresentava il vero volto dell’economia. Dopo una energica campagna guidata dagli abolizionisti Thomas Clarkson (1760-1846) e William Wilberforce (1759-1833), la schiavitù fu abolita in tutto l’Impero britannico nel 1833 (anche se continuò ad essere legalmente consentita negli Stati Uniti, a Cuba e in Brasile, dove fu abolita, rispettivamente, solo nel 1865, nel 1886 e nel 1888). Considerate le ingenti perdite subite, gli schiavisti furono indennizzati con la somma di 20 milioni di sterline oltre alla facoltà di tenere presso di sé gli schiavi liberati per un periodo di “apprendistato” non retribuito di dodici anni (a questo indennizzo fa riferimento anche Carlyle nel suo scritto). Come prevedibile, ciò si trasformò in una perpetuazione della schiavitù sotto altra forma.

La situazione provocò la decisa reazione di “Exeter Hall”, termine con il quale Carlyle fa riferimento alla coalizione di cristiani liberali costituitasi negli anni Trenta del XIX secolo allo scopo di contribuire a porre fine alla schiavitù. In particolare, da questa coalizione ebbe origine il British and Foreign Anti-Slavery Society (BFASS), che raccolse una ingente quantità di denaro per aiutare gli ex schiavi delle Indie Occidentali a stabilirsi in *free villages* lontani dalle piantagioni dove erano tenuti in asservimento.

Ciò portò a un esodo di massa degli ex schiavi che costituirono delle piccole *farms* con la conseguenza che le piantagioni subirono una improvvisa scarsità di mano d’opera, con pesanti ricadute economiche sui loro proprietari, abituati, fino a quel momento, a conseguire profitti enormi e a essere uno dei motori dell’accumulazione capitalistica. La loro difficile situazione economica fu aggravata dalla graduale abrogazione, annunciata nella legge sui dazi sullo zucchero del 1846, del sostegno tariffario preferenziale sullo zucchero nelle colonie britanniche. Questa misura fu promossa da molti teorici del “libero scambio”.

L’abolizione della schiavitù e l’abrogazione del sostegno tariffario precipitarono nel caos i proprietari delle piantagioni, incapaci ormai di competere con i concorrenti brasiliani e cubani. A questa situazione avevano, dunque, contribuito fortemente sia la coalizione di Exeter Hall sia i sostenitori del liberismo. E non è un caso che proprio contro di essi si scagli la voce “conservatrice” di Carlyle nell’*Occasional Discourse*.

Ma perché Carlyle difese lo schiavismo e sostenne le posizioni dei proprietari delle piantagioni di zucchero? Le sue opinioni furono probabilmente influenzate dall’amicizia con alcuni strenui sostenitori dello schiavismo, come il compatriota John Sterling, che visse per un periodo nelle Indie Occidentali. Da essi Carlyle trasse la persuasione, riportata nell’*Occasional Discourse*, che le condizioni degli schiavi non fossero poi tanto terribili e che, comunque, considerato l’alto numero di nazioni coinvolte nella loro tratta, fosse impossibile porre termine alla schiavitù una volta per sempre. Era, inoltre, dell’opinione che all’emancipazione degli schiavi, che avrebbe finito solamente con il precipitarli in un mondo

per loro incomprensibile, sarebbe stato preferibile un atteggiamento paternalistico di cura e attenzione da parte degli schiavisti.

Le convinzioni di Carlyle furono dovute certamente anche al suo “appassionato” razzismo, evidente dal contenuto dell'*Occasional Discourse*. Razzismo che coinvolgeva anche gli ebrei, identificati con il più volgare capitalismo materialistico e con una eccessiva ortodossia religiosa. La speranza dello scrittore scozzese era che presto sarebbero migrati tutti in Palestina.

Un ruolo eminente lo aveva anche il “rispetto” nutrito nei confronti dell'ordine gerarchico della società in cui viveva e l'avversione nei confronti del sentimentalismo borghese e cristiano, bersagli preferiti della sua concione del 1849. Del resto, sono note le simpatie feudali di Carlyle, espresse, come già detto, soprattutto in *Cartismo* e in *Passato e presente*.

Lo scrittore scozzese riteneva che solo in una società feudale, in cui i ruoli fossero chiaramente assegnati, potesse prosperare l'etica puritana del lavoro per il lavoro, l'unico, autentico scopo della vita. La società industriale, invece, aveva il demerito di ridurre gli individui a una condizione di povertà abbruttente, quasi peggiore di quella degli schiavi. Con l'abolizione dello schiavismo, secondo Carlyle, masse diseredate di uomini e donne si sarebbero ritrovate a condividere una condizione di instabilità sociale, finendo vittime dello stesso *idle pauperism* che contraddistingueva il sottoproletariato europeo di quel periodo. L'esempio più citato da Carlyle è quello degli irlandesi, costretti dalle frequenti carestie, a emigrare o morire di inedia in patria.

L'unico rimedio a tale situazione di ozio abbruttente era la “legge eterna” dell'imposizione del lavoro per il lavoro. L'ex schiavo e l'irlandese povero dovevano essere costretti a lavorare, anche (almeno nel caso degli schiavi) con la frusta, per riacquisire dignità e umanità.

Non siete più “schiavi” adesso; né vorrei, se si potesse evitare, rivedervi schiavi; ma dovrete inevitabilmente servire coloro che, per nascita, sono più assennati di voi, che sono nati per essere i vostri signori; dovrete servire i bianchi, se essi sono (e quale mortale potrebbe dubitarne?) per nascita più assennati di voi. Questa è, e sarà sempre, potete esserne certi, oscuri amici neri, la legge che governa il mondo, la legge che voi e tutti gli uomini dovrete rispettare: i più stolti serviranno i più assennati (Carlyle, 1849, pp. 676-677).

La “legge che governa il mondo” viene “interpretata” da Carlyle in un unico senso. C'è una razza che è nata per dominare e una che è nata per essere dominata. È vero che lo storico scozzese dichiara la relatività di questa legge, che potrebbe vedere capovolti i ruoli di dominante e dominato tra razze diverse nel corso del tempo. Ma è ai bianchi anglosassoni che “attualmente” spetta il ruolo di dominanti, secondo un'accezione che ricorda il famoso *white man's burden* (“fardello dell'uomo bianco”) di Rudyard Kipling (1865-1936).

Take up the White Man's burden
Send forth the best ye breed
Go bind your sons to exile
To serve your captives' need;
To wait in heavy harness,
On fluttered folk and wild
Your new-caught, sullen peoples,
Half-devil and half-child.

Take up the White Man's burden
In patience to abide,
To veil the threat of terror
And check the show of pride;
By open speech and simple,
An hundred times made plain
To seek another's profit,

And work another's gain.

Take up the White Man's burden
The savage wars of peace
Fill full the mouth of Famine
And bid the sickness cease;
And when your goal is nearest
The end for others sought,
Watch sloth and heathen Folly
Bring all your hopes to nought.

Take up the White Man's burden
No tawdry rule of kings,
But toil of serf and sweeper
The tale of common things.
The ports ye shall not enter,
The roads ye shall not tread,
Go make them with your living,
And mark them with your dead.

Take up the White Man's burden
And reap his old reward:
The blame of those ye better,
The hate of those ye guard
The cry of hosts ye humour
(Ah, slowly!) toward the light:
"Why brought he us from bondage,
Our loved Egyptian night?"

Take up the White Man's burden
Ye dare not stoop to less
Nor call too loud on Freedom
To cloak your weariness;
By all ye cry or whisper,
By all ye leave or do,
The silent, sullen peoples
Shall weigh your gods and you.

Take up the White Man's burden
Have done with childish days
The lightly proffered laurel,
The easy, ungrudged praise.
Comes now, to search your manhood
Through all the thankless years
Cold, edged with dear-bought wisdom,
The judgment of your peers!

Si confronti la poesia di Kipling con quello che Carlyle dice sui compiti imposti al bianco anglosassone dalle "legge eterna" e appariranno immediatamente le assonanze culturali:

Finora, tale titolo è stato conferito soprattutto agli anglosassoni; sono stati loro fino a questo momento a coltivare con forza maschia quelle terre; e quando, in seguito a vicende belliche o a trattative e vicissitudini complicate, emergerà una classe di coltivatori più virile, più forte, più degna di possedere tali terre, più capace di trarne frutto, essa, senza dubito, sarà dichiarata dalla natura e dai fatti la classe più degna, e i suoi membri assumeranno il titolo di "proprietari", anche se solo per un breve periodo. Questa è, suppongo, la legge, la legge ultima e suprema che domina su tutte le terre e su tutti i paesi del mondo. L'unico Proprietario perfetto ed eterno è il Creatore di quelle terre; il proprietario temporaneo, migliore o peggiore che sia, è colui al quale il Creatore ha affidato questa missione; colui che è in grado di ricavare da queste terre i doni più munifici di cui il creatore le ha dotate, ossia, ma è solo un'altra definizione dello stesso individuo, colui che è in grado di

condurre l'esistenza più virile su quel pezzo di terra o almeno la migliore possibile fino a quel momento (Carlyle, 1849, p. 674).

Se i teorici del libero scambio credevano che il "libero mercato" sarebbe stata la panacea di ogni male sociale, Carlyle era convinto che la soluzione al problema sociale non potesse derivare dallo stesso fenomeno che l'aveva causato – il "libero mercato", appunto – ma solo da un ritorno paternalistico a forme antiche di lavoro. In ciò era confortato dalla convinzione, accentuatasi in vecchiaia, che la democrazia, abolendo il vecchio ordine delle cose, lo avesse soppiantato con il vuoto più assoluto e avesse impiantato, al suo posto, un non governo all'insegna del *laissez-faire*. Non a caso, nei *Latter-Day Pamphlets* (1850), la democrazia è definita come "l'anarchia con il poliziotto di strada".

Non poca colpa di questo stato di cose era da attribuire, sempre secondo lo scrittore scozzese, al sentimentalismo stucchevole degli evangelisti filantropi e alla legge della domanda e dell'offerta, ritenuta l'essenza di ogni male.

Le posizioni conservatrici di Carlyle gli valsero l'appoggio dei gruppi favorevoli alla schiavitù, anche al di fuori dell'Impero britannico (ad esempio, negli Stati Uniti). Al tempo stesso, lo posero in contrasto con altri pensatori dell'epoca, tra cui l'amico John Stuart Mill, che, come detto, replicò immediatamente all'*Occasional Discourse* con lo scritto "The Negro Question".

Le critiche di John Stuart Mill

Per John Stuart Mill, la presunta legge eterna di cui parla Carlyle non è altro che «la vecchia legge del più forte, una legge da cui i grandi maestri dell'umanità dissentono da sempre: è la legge della forza e dell'astuzia; la legge secondo cui chiunque sia più potente di un altro, è "nato per essere suo signore"» (Mill, 1850, p. 25). La civiltà e il progresso implicano il superamento del dominio nefasto della legge del più forte, che non si tratta, quindi, di perpetuare, ma di sopprimere.

L'avversione di Carlyle per i movimenti filantropici e antischiavisti, ridotti a dispensatori di una retorica bolsa e sentimentalistica, viene criticata da Mill nel nome della causa della giustizia e del rispetto assoluto dei diritti umani e morali e, quindi, anche dei diritti dei neri a vivere al pari dei bianchi. Non esiste alcuna norma istituita dalla divinità che consenta ad alcuni uomini di sottomettere servilmente altri uomini.

I bianchi non sono nati per dominare sui neri, per renderli schiavi, per sottometterli ai propri bisogni. Innanzitutto, non è affatto provato che essi nascano in possesso di qualità superiori ai neri, siano esse l'intelligenza, la saggezza, la forza. In secondo luogo, se anche lo fossero, sarebbe "mostruoso" ricavare da ciò un presunto diritto naturale e divino a imporre tale superiorità ad altri uomini dotati di un diverso colore della pelle e, in particolare, a obbligarli a lavorare duramente in modo che i bianchi godano parassitariamente il frutto del loro lavoro (Mill, 1850, p. 30).

Non è nemmeno vero che i neri siano più propensi all'infingardaggine dei bianchi, come ammette implicitamente lo stesso Carlyle, notando che anche gli uomini bianchi tendono alla pigrizia. Del resto, se ciò fosse vero, non si capirebbe perché proprio i "negri" siano adoperati come schiavi nelle piantagioni di zucchero, testimonianza diretta della loro operosità, spesso spronata a furia di frustate.

Mill critica poi la stessa idea di lavoro di Carlyle. Il lavoro "degn" non può essere un'attività abbruttente, defatigante, degradante, avvilita fine a se stessa, che consuma l'intera giornata e le intere energie di chi lavora, riducendolo a una larva. Anzi, la diminuzione delle ore di lavoro e della "fatica" a esso associata sono da considerare un progresso dell'umanità (Mill, 1850, p. 28). Il contrario di quello che pensava Carlyle, il quale cercò di aggirare la connotazione negativa del termine "schiavo" attraverso un ingegnoso gioco di parole, che

ricorda da vicino le strategie eufemistiche del capitalismo neoliberistico per rendere accettabili i lavori *bullshit* (Graeber, 2018) che esso offre:

E se per “schiavo” si intende, di fatto, un “servitore assunto a vita”, ovvero con un contratto di lunga durata, non facilmente risolvibile, vi chiedo se, in tutte le faccende umane, il “contratto di lunga durata” non sia esattamente la forma contrattuale più desiderata, una volta trovati i giusti termini? “Servitore assunto a vita” è la formula giusta sulla quale si convenne un tempo, anche se non pretendo che lo sia, e mi sembra decisamente preferibile a “servitore assunto per un mese” o con contratto risolvibile in un giorno. Questi sarebbe un servitore in ambasce, un servitore nomade, che non potrebbe avere mai un buon rapporto con il padrone! (Carlyle, 1849, p. 677)

Infine, Mill riprende, condannandola, l'idea di Carlyle secondo cui la nostra «epoca ha troppa umanità ed è troppo smaniosa di sopprimere il dolore» (Mill, 1850, p. 30). Secondo Mill, invece, c'è troppa poca umanità e, anzi, siamo ancora troppo indifferenti al dolore. Ciononostante, progressi sono stati fatti ed «è proprio perché siamo riusciti a sopprimere gran parte della sofferenza, che non abbiamo più familiarità con il dolore e la sua afflizione come con il pane quotidiano, che siamo tanto più sconvolti da ciò che rimane di esso di quanto lo fossero i nostri avi o di quanto dovremmo essere secondo» Carlyle (Mill, 1850, p. 31).

Queste le parole conclusive di Mill:

Ma (qualunque sia la condizione del dolore in generale) la soppressione dell'inflizione del dolore per mera volontà di un essere umano, la soppressione, in breve, del dispotismo, sembra essere peculiare di questa epoca; e sarebbe difficile dimostrare che un'epoca qualunque abbia intrapreso un'impresa più degna. Anche se non possiamo sradicare ogni dolore, possiamo, se siamo sufficientemente determinati, sopprimere ogni forma di tirannia: una delle più grandi vittorie finora ottenute su questo nemico è l'emancipazione degli schiavi, e tutta l'Europa tende, con alterne fortune, verso questa meta. Se, nel perseguimento di questo scopo, perderemo di vista obiettivi altrettanto importanti; se dimenticheremo che la libertà non è l'unica cosa necessaria all'essere umano, saremo grati a chiunque ci segnalerà ciò di cui abbiamo bisogno; ma non acconsentiremo a tornare indietro (Mill, 1850, p. 31).

Mill non fu l'unico “nemico” che la difesa a oltranza delle proprie idee procurò a Carlyle. Il suo patente razzismo, associato al disprezzo per l'economia liberale e alla difesa della “verità” incarnata dal vecchio ordine del mondo, gli valsero critiche profonde da parte di buona parte dei filosofi, intellettuali e sociologi suoi contemporanei. Ad accrescere lo stigma negativo nei suoi confronti, come detto, contribuirono anche le affinità con le idee fasciste e naziste che si affermarono nella prima metà del XX secolo: la difesa della società tradizionale, la convinzione dell'esistenza di “razze” destinate a servire l'uomo bianco, la reintroduzione di rapporti di servaggio o aperta schiavitù con i “negri”, perfino l'introduzione del servizio militare obbligatorio. Tutti temi che furono adottati ed estremizzati dall'ideologia fascista e nazista con conseguenze nefaste sulla storia dell'Europa del XX secolo.

Carlyle e la dismal science

È dal “discorso” di Carlyle, che ha origine il termine *dismal science* (“scienza triste”, ma anche “cupa”, “desolata”, “abietta”, “angosciante”) per indicare la scienza dell'economia, in contrapposizione alla “scienza felice” della musica e della poesia.

Date le sue convinzioni sulla società, ispirate a un modello radicalmente tradizionale, gerarchico e conservatore, non sorprende che Carlyle abbia eletto l'economia classica a bersaglio dei suoi strali. Il liberismo, infatti, considerava caratteristiche come la razza analiticamente irrilevanti. Una “mano invisibile” istituisce un ordine “spontaneo” in aperto contrasto all'ordine gerarchico celebrato dallo scrittore scozzese. La legge della domanda e dell'offerta, da lui tanto avversata, fa piazza pulita di ogni distinzione nazionalistica, religiosa, di istruzione, di classe sociale, razziale (appunto) a favore della logica del libero mercato,

arena ecumenica in cui l'*homo oeconomicus* – ossia l'essere umano rimpicciolito entro una pura dimensione economica, individuo senza passioni né interessi, guidato dal solo desiderio di ottenere il massimo di utilità con il minimo sforzo – può dispiegare la sua condotta, dedicandosi all'unica attività che distingue l'essere umano dalla bestia: lo scambio commerciale.

Avvenendo tale scambio su base puramente volontaria, esso arreca benefici a tutti coloro che vi sono coinvolti. Non ci sono perdenti o vittime sistematici. Il commercio e i mercati generano un ordine spontaneo decentralizzato: non vi è alcuna gerarchia perché nessuno domina *a priori* su nessuno e ogni individuo è guidato unicamente dai propri scopi (commerciali).

Di qui quello che è forse il più celebre capoverso dell'*Occasional Discourse*:

Sinceramente, amici filantropi, la filantropia di Exeter Hall è qualcosa di meraviglioso e anche la scienza sociale – non una “scienza felice”, ma una scienza mesta – per la quale il segreto dell'universo risiede nella legge della “domanda e offerta”, e che riduce il compito di chi governa gli esseri umani a quello di lasciarli in pace, è qualcosa di meraviglioso. Non una “scienza felice”, direi, come altre di cui abbiamo sentito parlare; no, piuttosto una scienza cupa, desolata oltre che spregevole e dolorosa; che potremmo definire, in maniera eminente, “scienza triste”. Questa coppia – la filantropia di Exeter Hall e la “scienza triste” – spinta dalla sacra causa dell'emancipazione dei neri o altre del genere, a innamorarsi e unirsi in matrimonio, darà alla luce prodigi e progenie: oscure creature con enormi deformità, aborti innominabili, mostruosità con mille spire; esseri che il mondo non ha mai visto finora! (Carlyle, 1849, pp. 672-673).

Si noti, peraltro, che Carlyle estende il suo giudizio negativo alla scienza sociale in generale, senza nominare in maniera specifica l'economia, anche se il richiamo alla legge il cui segreto universale risiede nella legge della “domanda e offerta” e nella visione *laissez-faire* del mondo chiarisce immediatamente qual è l'oggetto dei suoi attacchi. La “mestizia” dell'economia è aggravata dalla sua associazione alla filantropia antischiavista di stampo evangelico, coniugio insopportabile per Carlyle e in grado di produrre solo abomini.

Che cosa avevano in comune l'economia classica e l'evangelismo filantropico nella loro condanna dello schiavismo? Mondi apparentemente distanti anni luce, essi partivano, in realtà, da fondamenta affini. Evangelici cristiani come William Wilberforce e Thomas Macaulay (1800-1859) credevano che gli esseri umani fossero tutti fratelli e sorelle dal momento che condividono gli stessi progenitori, Adamo ed Eva. Economisti come James Mill (1773-1836), Harriet Martineau (1802-1876) e John Stuart Mill partivano dall'assunto che gli esseri umani condividono la medesima natura. Rifacendosi ad Adam Smith (1723-1790) e al suo *Wealth of Nations* (1776), gli economisti classici sostenevano, in base all'assioma della scelta razionale, che non vi sono differenze naturali tra gli individui, non vi sono “padroni naturali”, non vi sono “schiavi naturali”. Tutte le differenze tra gli esseri umani possono essere spiegate dagli incentivi, dalla storia, dai costumi e dalle abitudini: un presupposto “laico” dalle conseguenze coincidenti con quelle derivanti dal presupposto religioso da cui partivano gli evangelici: non esistono esseri umani di serie A ed esseri umani di serie B; quindi, operare discriminazioni non ha alcun senso e non è giustificabile in alcun modo.

Carlyle non concordava con nessuna delle due posizioni perché intimamente convinto del fatto che i neri fossero subumani (li definiva *two-legged cattle*, “bestie su due zampe”), bisognosi della tutela paternalistica dei bianchi e delle loro “frustate benefiche”. Nonostante l'abolizione della tratta degli schiavi nel 1807, egli riteneva che la storia delle Indie Occidentali dopo l'emancipazione mostrasse la follia dell'emancipazione stessa, che aveva reso “oziose” masse di neri abituate a lavorare duramente. Di qui la necessità di reintrodurre la schiavitù, o almeno, una sua qualche versione, per ripristinare la legge divina del lavoro come panacea di ogni forma di indolenza e passività e come rimedio ai mali dell'industrialismo:

Questo è il dovere eterno di tutti gli uomini, bianchi o neri, che vengono al mondo. Lavorare nel miglior modo possibile, lavorare onestamente secondo le capacità ricevute; per questo, e per nessun altro scopo, ciascuno di noi è venuto al mondo; e guai a chiunque sia impedito, da amici o nemici, di realizzare questo scopo, il fine ultimo di ogni creatura.

Se l'ostacolo è rappresentato dalla indolenza dell'uomo, allora è l'indolenza il nemico da cui egli deve essere liberato; e il primo "diritto" che ha – povero testone indolente, bianco o nero che sia – è che ogni uomo libero, chiunque passi dalle sue parti e sia dotato di saggezza e operosità, deve sforzarsi di "emanciparlo" dalla sua indolenza, e, in qualche modo assennato, come ho detto, costringerlo a fare il lavoro per il quale è adatto. Questa è la legge eterna della natura,

E prego incessantemente il Cielo affinché a tutti gli uomini, siano essi di pelle bianca o nera, ricchi o poveri, sia concesso esattamente il medesimo diritto, il diritto divino di essere obbligati (nel caso non venga loro "concesso") di svolgere il lavoro che sono chiamati a svolgere, senza perdere nemmeno un minuto, considerata la brevità della vita! Solo così avremmo un mondo perfetto (Carlyle, 1849, pp. 673-674).

Un mondo perfetto è, dunque, un mondo in cui tutti lavorano e chi non lavora – anche se perché discriminato in base al colore della pelle o semplicemente perché disoccupato a causa dei cicli economici imposti dal sistema capitalistico – è costretto a lavorare da chi è più assennato e fortunato di lui (o lei). Una prospettiva decisamente sinistra che ricorda distopie classiche della fantascienza o società totalitaristiche che dominano ogni singolo aspetto della vita individuale.

Se le idee di Carlyle appaiono oggi vetuste e superate, sicuramente incompatibili con l'ethos contemporaneo, è anche perché scienze come l'economia classica hanno delineato un quadro diverso dei rapporti umani, incentrato sui principi di uguaglianza e libertà. Ad apparire *dismal* e intollerabile è oggi la visione di Carlyle, incapace di trascendere i confini culturali della società in cui viveva, fondati su sorpassate distinzioni tra uomo e uomo e tra donna e donna. L'economia, al contrario, emerge come disciplina illuminata in grado di rischiare i rapporti umani, pur entro limiti non superati.

Oggi, non molti ricordano che il termine *dismal science* è stato coniato da Carlyle per criticare una disciplina che poneva tutti gli uomini sullo stesso piano senza distinzioni di razza, religione, età, istruzione, nel nome della comune propensione a domandare e offrire, produrre e consumare. Se l'economia appare ancora *dismal* è perché le sue teorie e astrazioni sembrano penosamente lontane dalla realtà, avvinghiate a modelli e speculazioni che non sembrano sempre tener conto della complessità della natura umana, ridotta a pura dimensione *oeconomica*. A ciò vanno aggiunte le catastrofiche predizioni sulle sorti dell'umanità che, soprattutto nel XX secolo, hanno fatto il paio con le profezie apocalittiche di stampo religioso che si succedono da millenni incuranti dei loro ripetuti fallimenti; le numerose crisi cicliche che caratterizzano l'economia dei paesi occidentali a dispetto dell'ottimismo inopportuno dei difensori del capitalismo in tutte le sue forme; l'ipertrofia del settore finanziario contemporaneo, irraggiungibile terra promessa dei guru globali; le bolle dei mutui ipotecari che hanno ridotto sul lastrico migliaia di famiglie in tutto il mondo; il grigiore delle equazioni e dei grafici che i manuali della disciplina continuano ad ammannirci, sebbene appaia dubbia la loro utilità.

Siamo così al paradosso di una disciplina battezzata come *dismal* quasi duecento anni fa per qualcosa che oggi sarebbe considerato un indubbio merito, e che continua a essere definita tale per demeriti putativi acquisiti nel corso del tempo. Carlyle dice che «il connubio infelice tra liberalismo filantropico e "scienza triste", ha generato oggi illusioni globali e aberranti, provocando enormi sventure a noi e al povero mondo civilizzato!» (Carlyle, 1849, p. 673). Con il senno di poi, possiamo dire che ciò non era sicuramente vero ai suoi tempi. E forse vero ai nostri giorni? Liberalismo ed economia hanno davvero generato disastri e illusioni di ogni tipo?

Bibliografia e sitografia di riferimento

Carlyle, T., 1849, "Occasional Discourse on the Negro Question", *Fraser's Magazine for Town and Country*, vol. XL, pp. 670–679.

Carlyle, T., 1853, *Occasional Discourse on the Nigger Question*, Thomas Bosworth, London.

Carlyle, T., 1981, *Gli eroi*, Dall'Oglio, Milano.

Carlyle, T., 2009, *Sartor Resartus*, Liberilibri, Macerata.

Fromm, E., 1961, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano.

Graeber, D., 2018, *Bullshit jobs*, Garzanti, Milano

Levy, D. M., 2001, *How the Dismal Science Got Its Name: Classical Economics & the Ur-Text of Racial Politics*, University of Michigan Press, Michigan.

Levy, D. M., Peart, S. J., 2001-2002, *The Secret History of the Dismal Science*, disponibile su <https://www.econlib.org/>.

Mill, J. S., 1850, "The Negro Question", *Fraser's Magazine for Town and Country*, vol. XLI, pp. 25–31.

The Carlyle-Mill "Negro Question" Debate, disponibile su <https://cruel.org/econthought/texts/carlyle/negroquest.html>.

Thomas Carlyle
Discorso occasionale sulla questione dei negri
(1849)

Il seguente discorso occasionale, pronunciato non si sa da chi e risalente, a quanto pare, a oltre un anno fa, può forse trovare il favore di qualche lettore incline alla speculazione. Esso giunge a noi – privo del nome dell'autore, del tempo e del luogo in cui è stato commissionato, di qualsivoglia commento – recando la scrittura del cosiddetto "Dottore", più propriamente il "cronista latitante", Phelin M'Quirk, le cui singolari capacità cronachistiche, per non parlare dei debiti, delle spese eccessive e delle penose e insidiose operazioni finanziarie, ora terminate a causa della sua improvvisa scomparsa, con grande dolore di molti poveri commercianti, stanno ora provocando grande scompiglio negli uffici della polizia! Crediamo che lo scritto non possa assolutamente essere attribuito a M'Quirk, ma è da M'Quirk, ultima fonte da noi identificabile, che esso ci giunge. Per la precisione, ci viene offerto dalla sua rispettabile quanto sventurata padrona di casa, smaniosa di recuperare in questo modo parte delle sue perdite.

A cronisti latitanti che frodano l'affitto, non abbiamo ovviamente nulla di cui dare conto, ma se l'oratore, essendo una persona insigne ed eminente, dovesse sentirsi offeso dalla transazione, sia chiaro che il presente è l'unico rapporto da noi intrattenuto con il cronista e i suoi affari. Giacché la questione coloniale e dei negri è ancora viva, e lo diverrà probabilmente sempre di più, abbiamo acquisito l'articolo a un conveniente prezzo di mercato e lo pubblichiamo senza minimamente sottoscrivere le bizzarre idee e dottrine in esso adombrate. Idee e dottrine che, nella nostra epoca, presumiamo siano appannaggio di una minoranza composta da un solo individuo. Troviamo qui espresse opinioni singolari sui diritti dei negri, che è probabile echeggino altre singolari discussioni simili su innumerevoli altri diritti, doveri, attese, ingiustizie e frustrazioni, di cui molto si dibatte con la logica e la mitraglia, in questa epoca emancipata dell'animo umano. Comunque, si faccia silenzio ora e si lasci entrare l'oratore:

Amici filantropi, è mio penoso dovere rivolgervi alcune parole, questa sera, sui diritti dei negri. Avendo, come credo, indagato attentamente lo stato in cui versa la società, che riteniamo si trovi attualmente in una condizione di spaventoso disordine, e, per così dire, di ingarbugliata bancarotta finale, e volendo vivamente trovare una soluzione a questa situazione disastrosa caratterizzata da un indescrivibile tumulto di macerie, e assicurarci che il nostro grandioso progetto di una Associazione delle associazioni, l'Associazione universale per l'abolizione del dolore, che dovrebbe rappresentare il fior fiore e la sintesi del filantropismo moderno, non diventi il progetto di una universale Società per la protezione di fannulloni e mascalzoni, abbiamo ritenuto opportuno, prima di costituirci, confrontarci tra di noi sinceramente e dibattere insieme gli aspetti principali del nostro grande problema, sicuramente uno dei principali oggi. A questo scopo, il consiglio ha deciso, da un lato, che la questione dei negri, che occupa di solito l'ultimo posto, fosse dibattuta e, se possibile, risolta per prima, dall'altro, decisione sicuramente molto più discutibile, che... che, in breve, fossi io l'oratore in questa circostanza. Un compito lodevole, tuttavia, come anticipato, penoso! Beh, ascolterete ora ciò che ho da dire sulla faccenda e, vi assicuro, che non vi piacerà affatto.

La situazione delle Indie Occidentali, come sappiamo tutti, e alcuni di noi a nostre spese, è da tempo alquanto penosa. Al riguardo, tuttavia, Lord John Russell è in grado di rassicurarci su un fatto incontrovertibile fra tanti contestabili: i negri sono tutti molto felici e in ottime condizioni. Un fatto davvero molto incoraggiante. I bianchi delle Indie Occidentali, si riconosce, sono tutt'altro che felici e anche le colonie delle Indie Occidentali stanno cadendo totalmente in rovina; perfino in Gran Bretagna i bianchi se la passano male: svariati milioni sono minacciati da una carestia perenne e, in alcune città, migliaia si trovano in grande

difficoltà e non riescono a vivere in maniera “decente” o come dovrebbe vivere un uomo al giorno d’oggi, in senso materiale e spirituale. Questi sono fatti sconcertanti, oltre che di estrema gravità e importanza. Ma, grazie al Cielo, la nostra cospicua popolazione nera che, quanto al numero, è quasi uguale alla popolazione delle divisioni amministrative dello Yorkshire, e quanto a qualità (in termini di intelletto, capacità, docilità, energia, coraggio e valore umani), è pari forse a quella che si riscontra in una delle strade di Seven Dials¹, se la passa davvero bene. “Dolci gigli appassiti”, come recita l’epitaffio americano dedicato al bambino negro; dolci gigli appassiti, che risollevarono la testa! Una splendida notizia, considerato il completo fiasco all’estero e il desolato e deprimente ristagno in patria, come se, anche per l’Inghilterra, non rimanesse altro da fare che reprimere le sommosse cartiste, scacciare gli Irlandesi Uniti, votare i sussidi e attendere, a braccia conserti, che l’anarchia dei neri e la morte sociale divorino anche noi, come hanno divorato gli altri. È davvero rincuorante poter riandare con il pensiero a questa realtà. I nostri meravigliosi beniamini neri sono, dunque, felici; con poca operosità, se non dei denti, che, comunque, considerate le loro eccellenti mascelle equine, si dimostreranno certamente all’altezza della situazione!

Exeter Hall², amici filantropi, ha pronunciato l’ultima parola sulla faccenda. Con appena un tratto di penna, abbiamo dato via venti milioni, una sciocchezza davvero, e, dall’altra parte dell’oceano, un bel po’ di neri sono ora estremamente “liberi”. Se ne stanno lì seduti, con i loro bei musi immersi fino al mento tra zucche di cui trangugiano la polpa dolce e il succo; molari e incisivi pronti a darsi da fare, circondati da zucche che crescono abbondanti come erba grazie al clima generoso, mentre intorno a essi lo zucchero va a male, perché non si trova chi lo raccolga e le zucche costano pochissimo. Noi, invece, siamo obbligati a raschiare pochi trascurabili “dazi differenziali sullo zucchero” dalla colazione dei lavoratori inglesi per dare in prestito mezzo milione o qualche milione in più, di tanto in tanto, allo scopo di preservare questo meraviglioso stato di cose. Uno stato di cose piacevole da contemplare, in questa epoca emancipata dello spirito umano, che ci è valso non solo gli elogi di Exeter Hall e i vigorosi, chiassosi alleluia salmodianti e laudatori dagli amici della libertà di ogni dove, ma la benevolenza perenne (c’è da sperare) delle stesse potenze celesti, alle quali, giustamente, questo stato di cose può risultare piacevole e che forse, se fosse loro chiesto tramite una qualche modalità terrestre, risponderebbero di non aver mai visto una cosa del genere! Indubbiamente, considerando la storia della specie umana, è una situazione che non ha uguali, né, si spera, ciò accadrà mai in futuro.

Sprofondata in abissali oceani di schiuma chiamati “benevolenza”, “fraternità”, “principio di emancipazione”, “filantropia cristiana” e in altre locuzioni gergali superficialmente gradevoli, ma assolutamente prive di fondamento e, in realtà, funeste e del tutto sconcertanti – prodotto triste dello scettico diciottesimo secolo e di un animo umano impoverito, carente di una guida autorevole e incredulo quanto alla reale esistenza di un fondamento vero, sia esso cristiano o pagano, e ridotto a credere solo a un sentimentalismo zuccheroso, coltivato in forma cristiana o anticristiana, sormontato da un cappello a tesa larga, adatto alla testa di un Bruto e in altre forme – la specie umana non sembra aver attraversato lande inquietanti in questo periodo? E la povera Exeter Hall, che coltiva il suo sentimentalismo cristiano a tesa larga, fatto di infiniti discorsi, ragli e belati, ha forse prodotto risultati? Tutta la nostra legislazione sulle Indie Occidentali, questo concionare a destra e a manca, questo interminabile cicaleccio risonante – i venti milioni sull’unghia per i nostri neri, altri trenta milioni un po’ alla volta, e molte vite di coraggiosi inglesi per giunta, a sorvegliare i neri di altri paesi – e ora, infine, le nostre piantagioni di zucchero in rovina, i dazi differenziali sullo zucchero, il “prestito per l’immigrazione” e quegli splendidi neri che se ne stanno lì seduti, immersi fino al mento tra le zucche, mentre i bianchi se ne stanno seduti qui

¹ Quartiere di Londra [N. d. T.].

² Luogo di grandi raduni a Londra. Dal 1831 al 1907, fu occasione di incontro di molti attivisti, in particolare di quelli impegnati nella causa antischivista [N. d. T.].

tra mille sofferenze, senza una patata con cui nutrirsi; credo che finora sotto il sole non si sia mai visto un simile guazzabuglio di assurdità umane. E ora, dopo le due vivaci serate del Dibattito sul dispaccio perduto³, la misura dovrebbe essere finalmente colma! Ma no, non è ancora colma; abbiamo molta strada da percorrere e grandi difficoltà da affrontare, e un'immensa quantità di sciocchezze da tirare fuori dalle nostre povere teste, e tante ragnatele da togliere dai nostri poveri occhi, prima di rimetterci in viaggio e iniziare a comportarci da uomini seri che hanno tanto lavoro da fare in questo universo e non da sentimentalisti verbosi che si limitano a pronunciare discorsi e a scrivere dispacci. O Cielo! Quando si tratta delle Indie Occidentali, ma, in realtà, quando siamo alle prese con qualsiasi faccenda, ci comportiamo allo stesso modo: grande è la pena!

Le Indie Occidentali, a quanto pare, sono a corto di mano d'opera, cosa, del resto, comprensibile date le circostanze. Quando un nero, lavorando mezz'ora al giorno (in base ai calcoli), può procurarsi, con l'aiuto del sole e della terra, tutta la zucca che gli basta, è probabile che sia alquanto difficile indurlo a lavorare duramente! Domanda e offerta, che, secondo la scienza, dovrebbero regolare la sua condotta, se la passano male con un individuo del genere. Il sole gli viene offerto gratuitamente in abbondanza; il terreno fertile, in quelle regioni del tutto o quasi disabitate, gli è concesso pressoché gratuitamente. Questa è l'offerta di cui dispone; ed esercitando la sua azione su di essa mezz'ora al giorno riesce a procurarsi la zucca, che è la sua "domanda". Quanto è fortunato l'uomo nero! Con che rapidità regola i conti con la faccenda della domanda e dell'offerta, a differenza dell'uomo bianco che vive nelle stesse regioni tropicali. Questi non riesce a lavorare, mentre il suo vicino nero, che ha zucche in abbondanza, non ha fretta di aiutarlo. Sommerso in un mare di zucche fino al mento, da cui trangugia succhi zuccherosi, del tutto a proprio agio nella creazione, ascolta la "domanda" del povero uomo bianco e la soddisfa con tutta la calma del mondo. "Pagaci di più, badrone; pagaci di più, il raccolto della canna non può aspettare; ancora di più" e così via fino a che, per quanto abbondante possa essere il raccolto della canna, esso non riuscirà a pareggiare il costo dei salari. Nel Demerara⁴, stando a quanto leggo in una relazione dello scorso anno, il raccolto della canna è andato dappertutto in rovina. La fortuna dei gentiluomini neri! Forti delle loro zucche, rimangono in sciopero fino a quando la "domanda" cresce di poco. Dolci gigli appassiti, che ora risollevarono la testa!

La scienza, tuttavia, offre un rimedio. Dal momento che la domanda è così incalzante e l'offerta così inadeguata (pari a zero in alcune zone, a quanto sembra), aumentate l'offerta; inserite più neri nel mercato del lavoro, e i prezzi caleranno, dice la scienza. Un aspetto niente affatto sorprendente della nostra politica nelle Indie Occidentali è rappresentato dalla ricetta dell'"immigrazione", che consiste nel contenere il mercato del lavoro, importando altri uomini africani destinati a lavorare e vivere in quelle isole. Se si riuscisse a convincere gli africani che ivi già risiedono a mettere da parte le loro zucche e a lavorare per guadagnarsi da vivere, il loro numero sarebbe già sufficiente. Se gli africani neoarrivati, dopo aver lavorato per un po', si comportassero con le zucche come fanno gli altri, quale sarebbe l'utilità di questo rimedio? "Continuate a importare africani", voi dite, "fino a che le zucche diventeranno care, fino a che il paese non sarà inondato di africani, e i neri lì, come i bianchi qui, saranno costretti, dalla fame, a lavorare per guadagnarsi da vivere". Sarà la fine del mondo. "Emancipare" le Indie Occidentali così che esse diventino un'Irlanda nera: "libera", certo, ma un'Irlanda nera! Il mondo è pieno di prodigi da scoprire e la realtà può diventare più strana di un incubo.

La nostra Irlanda bianca e giallastra, in cui tutti muoiono vergognosamente di fame a causa di una "libertà" decisa da una legge del parlamento, è stata finora la nazione peggio

³ Qualche lettore lo ricorda? Un ricordo confuso del dibattito e del clamore che ne seguì nei giornali è ancora con noi, che ci avviciniamo a grandi passi verso l'abolizione della schiavitù per ogni uomo.

⁴ Regione sudamericana, inizialmente colonia olandese, poi conquistata e trasferita all'impero britannico nel 1796 e 1814 [N. d. T.].

amministrata fra tutte. Ma che cosa accadrebbe a un'Irlanda negra in cui perfino le zucche scarseggiassero come le patate? Non si riuscirebbe nemmeno a immaginare una cosa del genere; il ventre del caos non ha mai partorito una situazione simile. Neppure in mille peregrinazioni, la mente umana è finora riuscita a concepire una "libertà" come quella che sarà. Ma, se Exeter Hall e la scienza della domanda e dell'offerta continueranno a essere le nostre guide, ci avvicineremo sempre più alla meta e affretteremo il passo a furia di prestiti di mezzo milione e simili.

Sinceramente, amici filantropi, la filantropia di Exeter Hall è qualcosa di meraviglioso e anche la scienza sociale – non una "scienza felice", ma una scienza mesta – per la quale il segreto dell'universo risiede nella legge della "domanda e offerta", e che riduce il compito di chi governa gli esseri umani a quello di lasciarli in pace, è qualcosa di meraviglioso. Non una "scienza felice", direi, come altre di cui abbiamo sentito parlare; no, piuttosto una scienza cupa, desolata oltre che spregevole e dolorosa; che potremmo definire, in maniera eminente, "scienza triste". Questa coppia – la filantropia di Exeter Hall e la "scienza triste" – spinta dalla sacra causa dell'emancipazione dei neri o altre del genere, a innamorarsi e unirsi in matrimonio, darà alla luce prodigi e progenie: oscure creature con enormi deformità, aborti innominabili, mostruosità con mille spire; esseri che il mondo non ha mai visto finora!

In effetti, spetterà a noi membri di questa nazione inglese rivedere da cima a fondo la nostra condotta nelle Indie Occidentali; e indagare un po' meglio ciò che i fatti e la natura ci richiedono, e ciò che solo Exeter Hall, in comunella con la "scienza triste", ci richiede. Alla prima serie di richieste tenderemo, a nostro rischio e pericolo – a rischio e pericolo non del nostro portafoglio, ma della nostra anima – di obbedire in maniera assoluta. Alla seconda, opporremo spesso delle obiezioni e, se non ci riusciremo, proveremo a fermarci quando esse contraddicessero la prima e, soprattutto, prima di raggiungere il baratro della rovina, dove sembrano condurci. Purtroppo, in molte regioni, oltre a quelle delle Indie Occidentali, il connubio infelice tra liberalismo filantropico e "scienza triste", ha generato oggi illusioni globali e aberranti, provocando enormi sventure a noi e al povero mondo civilizzato! E dura sarà la battaglia contro tali mostruosità e terribile la lotta per liberarci da quelle illusioni, cavalcando speditamente le quali, non solo le Indie Occidentali, ma l'Europa in generale, si avvicinano alle Cascate del Niagara [A questo punto, diversi soggetti si agitarono con aria indignata, uscendo dalla stanza; soprattutto un signore molto alto, che indossava pantaloni bianchi e stivali scricchiolanti. Il Presidente, con tono risoluto e uno sguardo rigorosamente formale, qualunque fossero i suoi sentimenti privati, ingiunse: "Silenzio! Silenzio!". La riunione riprese di nuovo senza che nessuno fiatasse].

Amici filantropi, riuscite a discernere dei principi saldi, una bussola sicura, in questo diluvio tumultuoso di frottole caritatevoli e raffiche di colpi rivoluzionari che si è abbattuto su di noi? Fatti e natura, a me pare, hanno qualcosa da dirci, se, come spero, sappiamo ancora prestarvi orecchio. Ascoltiamoli, dunque, o almeno proviamoci.

Innanzitutto, riguardo alle Indie Occidentali, è possibile stabilire il seguente principio: che nessuna forma di eloquenza, provenga essa da Exeter Hall, Westminster Hall o altrove, può confutare o offuscare, se non per un breve periodo, il fatto che nessun uomo di pelle nera che non lavori secondo le capacità concessegli dal Cielo ha il minimo diritto di mangiare zucche o usufruire di una porzione di terra su cui vengono coltivate zucche, per quanto generosa sia la terra, ma ha il diritto inconfutabile e perpetuo di essere obbligato dai veri proprietari della predetta terra, a lavorare nel miglior modo possibile per guadagnarsi da vivere. Questo è il dovere eterno di tutti gli uomini, bianchi o neri, che vengono al mondo. Lavorare nel miglior modo possibile, lavorare onestamente secondo le capacità ricevute; per questo, e per nessun altro scopo, ciascuno di noi è venuto al mondo; e guai a chiunque sia impedito, da amici o nemici, di realizzare questo scopo, il fine ultimo di ogni creatura. Che sorte "sventurata"! Una sorte più sventurata non potrebbe toccare a un uomo. Qualunque cosa proibisca o impedisca a un uomo di lavorare mentre vive sulla terra, qualunque cosa

proibisca o impedisca questo sacro dovere, è il peggiore nemico dell'uomo; e tutti gli uomini sono chiamati a fare ciò che è in loro potere, o che hanno l'opportunità di fare, per rimuovere tale ostacolo. Se l'ostacolo è rappresentato dalla indolenza dell'uomo, allora è l'indolenza il nemico da cui egli deve essere liberato; e il primo "diritto" che ha – povero testone indolente, bianco o nero che sia – è che ogni uomo libero, chiunque passi dalle sue parti e sia dotato di saggezza e operosità, deve sforzarsi di "emanciparlo" dalla sua indolenza, e, in qualche modo assennato, come ho detto, costringerlo a fare il lavoro per il quale è adatto. Questa è la legge eterna della natura, generosi amici di Exeter Hall, che ogni uomo debba essere sostenuto, incoraggiato e, se necessario, obbligato a compiere il lavoro che il Creatore gli ha assegnato mettendolo al mondo. Mangiare zucche senza alcun cruccio nelle Indie Occidentali non costituisce, e non può costituire, la somma felicità del nostro amico nero, ma svolgere un lavoro utile, secondo le facoltà che gli vengono accordate a questo scopo, sì. E la sua beatitudine, e quella degli altri intorno a lui, sarà possibile solo se essi svilupperanno un rapporto tale che gli sia consentito e, in caso di necessità, che sia obbligato, a svolgere il proprio lavoro. Vi chiedo di intendere bene questo principio, perché sembra che lo abbiate un poco dimenticato. Esso contiene molteplici implicazioni, non del tutto insignificanti per Exeter Hall, al momento. Il nero indolente delle Indie Occidentali aveva, fino a non molto tempo fa, il diritto, e lo avrà ancora in una forma migliore, se vorrà il Cielo (si tratta in realtà del primo "diritto dell'uomo" per le persone indolenti), di essere obbligato a lavorare secondo le sue capacità e obbedire alla volontà del Creatore, che lo concepisce predeterminando esattamente le sue facoltà. E prego incessantemente il Cielo affinché a tutti gli uomini delle altre regioni del mondo, siano essi di pelle bianca o nera, ricchi o poveri, sia concesso esattamente il medesimo diritto, il diritto divino di essere obbligati (nel caso non venga loro "concesso") di svolgere il lavoro che sono chiamati a svolgere, senza perdere nemmeno un minuto, considerata la brevità della vita! Solo così avremmo un mondo perfetto, il vero millennio, della vera "organizzazione del lavoro", il regno della perfetta beatitudine per tutti gli uomini e i lavoratori; condizioni che, nelle nostre misere regioni del pianeta, come tutti noi ci lamentiamo di sapere, sono ben lontane dall'essersi realizzate.

Vorrei avanzare un'ulteriore osservazione. Le Indie Occidentali, ancora feconde di tanti beni non utilizzati, producono zucche in abbondanza; le zucche, tuttavia, concorderete con me, non sono tutto ciò che occorre per garantire il benessere umano. No! Per un maiale sono l'unica cosa necessaria, ma per un uomo sono solo la prima di tante cose necessarie. E ora, che dire del diritto di chi amministra le terre delle Indie Occidentali per coltivarle, del cosiddetto "diritto di proprietà", del diritto, cioè, di fare ciò che si desidera di ciò che si possiede? La domanda è alquanto astrusa. Forse nessuno può decidere, se non in via temporanea, chi abbia il diritto di coltivare zucche e altri prodotti su quelle terre. Le isole, inoltre, forniscono pepe, zucchero, sago, maranta, caffè, forse anche cannella e spezie preziose, beni molto più nobili delle zucche e che favoriscono i commerci, le arti, la politica e il progresso sociale, prodotti davvero nobili quando si tratta di uomini (e non di maiali e zucche)! Beh, nelle terre delle Indie Occidentali è possibile trovare anche questi frutti, frutti speziati e commerciali, frutti spirituali e celesti, ben altra cosa rispetto alle semplici zucche e ad altri prodotti volgari; e il titolo di "proprietario" ... beh, suppongo che sarà attribuito a colui che saprà trarre il meglio da esse, qualsivoglia nobile prodotto siano state create per generare. Questi, presumo, sarà il vero "Vicegerente del Creatore"; a costui, attraverso un'attenta selezione, e non ad altri, sarà assegnata la "proprietà" di quelle terre per decreto della stessa cancelleria del Cielo!

Finora, tale titolo è stato conferito soprattutto agli anglosassoni; sono stati loro fino a questo momento a coltivare con forza maschia quelle terre; e quando, in seguito a vicende belliche o a trattative e vicissitudini complicate, emergerà una classe di coltivatori più virile, più forte, più degna di possedere tali terre, più capace di trarne frutto, essa, senza dubbio, sarà dichiarata dalla natura e dai fatti la classe più degna, e i suoi membri assumeranno il titolo di

“proprietari”, anche se solo per un breve periodo. Questa è, suppongo, la legge, la legge ultima e suprema che domina su tutte le terre e su tutti i paesi del mondo. L’unico Proprietario perfetto ed eterno è il Creatore di quelle terre; il proprietario temporaneo, migliore o peggiore che sia, è colui al quale il Creatore ha affidato questa missione; colui che è in grado di ricavare da queste terre i doni più munifici di cui il creatore le ha dotate, ossia, ma è solo un’altra definizione dello stesso individuo, colui che è in grado di condurre l’esistenza più virile su quel pezzo di terra o almeno la migliore possibile fino a quel momento. È questo l’intento eterno e la volontà suprema.

Ora, amici, osservate. Non è stato l’indigeno⁵ nero, o chi per lui, a rendere quelle isole delle Indie Occidentali quello che sono, né egli può, in base a qualsiasi ipotesi, essere ritenuto titolare del diritto di coltivarvi zucche. Per un tempo immemorabile, da quando per la prima volta, a causa dei terremoti, emersero melmose dalle oscure profondità dell’oceano, e, tra odori sgradevoli, salutarono il sole tropicale, e anche oltre, fino a quando l’uomo bianco europeo le vide per la prima volta, appena tre secoli fa, quelle isole non produssero altro che giungla, selvaggi, rettili velenosi e malaria delle paludi; fino a quando l’uomo bianco europeo le vide per la prima volta, esse rimasero come increate; i nobili elementi che le caratterizzano – cannella, zucchero, caffè, pepe, nero e grigio – giacevano assopiti, in attesa dell’Incantatore bianco, che ingiungesse loro di destarsi! E sarebbero rimaste in quelle condizioni fino alla fine dei tempi, fino agli squilli delle trombe del giudizio, se gli indigeni, e quelli come loro, fossero stati gli unici attori in gioco. Paludi, giungle malariche, caribi mangiatori di uomini, serpenti a sonagli, scorie puzzolenti e marciume: questo produssero quelle terre durante l’amministrazione incompetente dei caribi (quelli che noi chiamiamo cannibali); e gli stessi indigeni sono consapevoli che non avrebbero mai apportato alcun miglioramento. E se, per un caso miracoloso, si fossero trovati da quelle parti, i caribi li avrebbero divorati, facendone un bel boccone da gustare. Se fosse per loro, serpenti a sonagli e selvaggi continuerebbero a farla da padrone fino agli squilli delle trombe del giudizio. Non di essi, dunque, ma di altri è il merito. Mai una zucca avrebbe potuto prosperare da sola per dare conforto a un essere umano; nient’altro che selvaggi e marciume puzzolente avrebbero potuto dimorare in quelle regioni! Quelle zucche succulenti, pertanto, non sono merito loro; no, sono merito di altri; esse appartengono loro solo a una condizione; condizione che Exeter Hall, al momento, ha dimenticato, ma che la natura e le potenze eterne non hanno affatto dimenticato, ma, anzi, hanno sempre presente e, al momento giusto, riporteranno anche alla nostra attenzione, con la dovuta gravità, forse in maniera alquanto tremenda!

Se l’indigeno non contribuirà realmente a ricavare zucchero, cannella e altri prodotti nobili dalle terre delle isole delle Indie Occidentali a vantaggio di tutta l’umanità, ritengo che nemmeno le potenze eterne gli permetteranno di continuare pigramente a coltivare zucche solo per sé, ma lo estirperanno, a poco a poco, in maniera davvero tremenda, come una pigra cucurbitacea che adombra un terreno fertile, insieme a tutti quelli come lui. Infatti, a dispetto di Exeter Hall, le “maniere tremende” decidono ancora dei destini di questo universo, né cesseranno di agire, credo, per effetto di parole melliflue o di filantropici discorsi improvvisati, oggi come domani. No! Gli dèi desiderano, che nelle loro Indie Occidentali si coltivino non solo zucche, ma anche spezie e altri prodotti pregiati; questo è ciò che dichiararono quando crearono le Indie Occidentali. Desiderano infinitamente di più che le loro Indie Occidentali siano occupate da uomini virili e industriosi, non da bestiame indolente a due zampe, per quanto “appagato” dalle abbondanti zucche a sua disposizione! Possiamo stare certi che i desideri degli dèi immortali si sono già tramutati in decisioni; che il loro parlamento ha già approvato la loro eterna legge; e a essa sarà dato seguito, anche se tutti i parlamenti e le entità terrestri dovessero opporvisi fino alla morte. L’indigeno, se non contribuirà a ricavare spezie dalla terra, sarà di nuovo ridotto in schiavitù (una condizione appena meno spregevole di quella in cui versa attualmente) e obbligato a lavorare a furia di

⁵ Nell’originale *quashee*, nome conferito ai nativi delle Indie Occidentali [N. d. T.].

salutari frustate, dal momento che altri metodi non giovano a nulla. Oppure, ahimè, lasciamo che il suo sguardo si rivolga verso Haiti e si conformi a una profezia molto più severa! Lasciamo che, con la sua turpitudine, la sua neghittosità, il suo spirito ribelle, scacci tutti i bianchi dalle Indie Occidentali, e faccia di questo posto un'altra Haiti, abbandonando o quasi la coltivazione dello zucchero. Lasciamo che il Pietro e il Paolo neri si sterminino a vicenda e che il giardino delle Esperidi in cui vivono si riduca a un canile tropicale e a una giungla pestifera. Pensiamo forse che ciò sarà sempre gradito agli dèi e agli uomini? Vedo uomini bianchi, disadorni della loro ipocrita e untuosa retorica, sbarcare un giorno su quelle coste nere; uomini inviati dalle leggi di questo universo e dal corso inesorabile delle cose; uomini affamati di oro, spietati, feroci come lo erano i vecchi bucanieri e vedo il funesto destino dell'indigeno su cui preferisco non soffermarmi! Gli dèi sono longanimi, ma la legge, fin dall'inizio, recita: Colui che non vuole lavorare scomparirà dalla terra. E la pazienza degli dèi ha i suoi limiti!

Prima che le Indie Occidentali potessero coltivare zucche per il negro, quanto eroismo europeo è stato necessario sacrificare in una oscura lotta e quanto è stato sprofondato in un'agonia mortale prima che le giungle, il marciume e le terre desolate dei selvaggi divenissero arabili e i demoni vi fossero, in qualche misura, ridotti in ceppi? Nelle Indie Occidentali crescono ananas, frutti dolci e spezie; speriamo che, un giorno, vi cresceranno anche splendide ed eroiche vite umane, il che è sicuramente lo scopo ultimo per cui esse furono create; anime belle e valorose; saggi, poeti e artisti che faranno della terra che li circonda un posto più nobile, come hanno fatto i loro avi nel passato; che saranno figli dello stesso stampo dei padri, degli uomini bianchi eroici; che saranno degni di essere chiamati antichi sassoni, nonostante la loro pelle abbia assunto un color mogano a causa del clima e delle nuove condizioni di vita. Ma sotto il suolo della Giamaica, prima ancora che potesse produrre spezie o zucche, sono sepolte le ossa di parecchie migliaia di britannici. Il valoroso colonnello Fortescue, il valoroso colonnello Sedgwick, il valoroso colonnello Brayne: le ceneri di migliaia di forti ed eroici inglesi giacciono lì sotto, logorati rapidamente da un'impresa atroce, mentre mettevano i ceppi ai demoni, che erano tanti. L'eroico Blake sacrificò una parte non trascurabile della propria esistenza per la Giamaica. Un po' della vita del grande Protettore si trova lì: sotto quelle zucche si cela parte dell'esistenza di Oliver Cromwell. Come si sarebbe rallegrato il grande Protettore al pensiero che tutto ciò avrebbe condotto alla coltivazione di zucche e al mantenimento dell'indigeno in una condizione di confortevole ozio! No, non è questo lo scopo ultimo, no!

I bianchi delle Indie Occidentali, non appena si saranno ripresi dal disorientamento causato dalla retorica filantropica e di altro genere, e una volta che i loro poveri occhi sapranno riconoscere i fatti e le leggi, prenderanno un'altra strada, temo! Temo che, in via preliminare, rifiuteranno energicamente di concedere all'uomo di pelle nera qualsiasi privilegio finché non accetterà di lavorare in cambio delle sue zucche. Nessun uomo nero potrà trattenere per sé un centimetro quadrato di terra in quelle isole fertili acquistate grazie al sangue britannico, per coltivare zucche, se non a condizioni eque nei confronti della Gran Bretagna. Eque. E che non siano inique, né nei nostri confronti, né, a maggior ragione, nei suoi. Perché l'iniquità è sempre esecranda; e proprio la nostra iniquità nei confronti dello schiavo nero ha provocato, per inevitabile repulsione e per un fatale mutamento ciclico, le attuali confusioni. È giusto nei confronti della Gran Bretagna che l'indigeno lavori in cambio del privilegio di coltivare zucche. Indigeno, non riceverai una sola zucca, un solo metro quadrato di terra, finché non accetterai di fornire allo Stato un certo numero di giornate lavorative! Ogni anno, quella terra produrrà le sue zucche per te, ma ogni anno, immancabilmente, tu fornirai al proprietario di quelle terre un numero prestabilito di giornate di lavoro. Lo Stato possiede molto terreno incolto, ma diligentemente questo non ti sarà concesso ad altre condizioni. Lo Stato pretende a ogni costo zucchero da queste isole; pretende un'operosità virtuosa e la avrà. Lo Stato esige che tu fornisca un lavoro che produrrà

esattamente questi risultati. Non un Irlanda nera a causa dell'immigrazione e una illimitata offerta di neri; no, Dio non voglia! Ma Indie Occidentali regolamentate, con una popolazione attiva nera in numero adeguato; tutti "felici", se possibile, e non del tutto sgradevoli agli occhi degli dèi e degli uomini, cosa che deve essere possibile! Tutti abbastanza "felici", ossia impegnati in un lavoro secondo le proprie facoltà per rendere un po' più divina questa terra che gli dèi hanno loro donato. Esiste forse un'altra "felicità", se non quella dei maiali che ingrassano quotidianamente e vengono macellati? Questo si domanderà lo Stato tra breve.

Ogni uomo nero povero e ozioso, ogni uomo bianco ozioso, ricco o povero, sono semplicemente motivo di irritazione per lo Stato; una piaga permanente sulla pelle dello Stato. Lo Stato sta adottando delle misure – alcune di esse, piuttosto ragguardevoli, sono attualmente in procinto di essere adottate in Europa, mentre altre, molto significative, sono già state adottate a Parigi, a Berlino e altrove – allo scopo di spingere i bianchi ricchi a darsi da fare; anche loro, infatti, se ne stanno seduti pigramente come negri, immersi fino al mento tra le zucche, senza voglia di "lavorare" e senza preoccuparsi minimamente di un mondo che sta andando in rovina a causa della loro pigrizia! Misure ragguardevoli, dunque; ed è evidente che (come dimostra, in tutti i paesi europei, la scandalosa angoscia delle barricate stradali e dei finti re fuggitivi) misure importanti sono da adottare immediatamente.

Ciò deve essere fatto ovunque. "Deve" è la parola giusta. Solo che è terribilmente difficile farlo; e ci vorranno generazioni per far sì che i nostri ricchi uomini bianchi europei si "diano da fare"! Ma, nelle Indie Occidentali, oscuri amici neri, la questione del lavoro e della operosità che si esige da voi è più semplice; e con diligenza, le assemblee legislative locali e il Governatore del Re, se si impegneranno a sufficienza, vi porranno rimedio. Non siete più "schiavi" adesso; né vorrei, se si potesse evitare, rivedervi schiavi; ma dovrete inevitabilmente servire coloro che, per nascita, sono più assennati di voi, che sono nati per essere i vostri signori; dovrete servire i bianchi, se essi sono (e quale mortale potrebbe dubitarne?) per nascita più assennati di voi. Questa è, e sarà sempre, potete esserne certi, oscuri amici neri, la legge che governa il mondo, la legge che voi e tutti gli uomini dovrete rispettare: i più stolti serviranno i più assennati. Sofferenza, futilità e sconforto attendono entrambi, se entrambi, in qualche misura, non si conformeranno alla medesima legge. Le leggi del Cielo non sono abrogabili dagli umani, per quanto essi possano provarci e, per certi versi, ci hanno provato seriamente negli ultimi tempi! È mia opinione che nulla di buono, anzi nulla in assoluto, potremo e potrete fare, se non rispetteremo la legge del Cielo. E se per "schiavo" si intende, di fatto, un "servitore assunto a vita", ovvero con un contratto di lunga durata, non facilmente risolvibile, vi chiedo se, in tutte le faccende umane, il "contratto di lunga durata" non sia esattamente la forma contrattuale più desiderata, una volta trovati i giusti termini? "Servitore assunto a vita" è la formula giusta sulla quale si convenne un tempo, anche se non pretendo che lo sia, e mi sembra decisamente preferibile a "servitore assunto per un mese" o con contratto risolvibile in un giorno. Questi sarebbe un servitore in ambasce, un servitore nomade, che non potrebbe avere mai un buon rapporto con il padrone!

Formulare dettagliatamente e introdurre in pratici codici giuridici ciò che è giusto da ogni parte, per l'uomo bianco come per l'uomo nero delle Indie Occidentali, che rapporti il Creatore Eterno ha stabilito tra queste due sue creature, ciò che ha fissato in forma complessa, ma indelebile, accessibile alla franca comprensione umana, tenendo conto delle rispettive qualità, energie, necessità e capacità delle due creature: questo sarà un problema arduo, risolvibile solo con continui tentativi e seri sforzi, perfezionabili gradualmente a mano a mano che l'esperienza progressivamente farà nuova luce sulla questione. Si tratterà di "trovare i giusti termini" di un contratto duraturo tra le due parti, che riceverà l'approvazione del Cielo e garantirà prosperità alla terra. Un problema arduo, finora tragicamente trascurato, che è la causa delle pene che attualmente affliggono le Indie Occidentali e delle assurdità di Exeter Hall! Un problema che, però, deve essere affrontato e gradualmente risolto. Un problema a cui, secondo me, il popolo inglese dovrà far fronte senza indugi, se intende

conservare le proprie colonie umane e non creare delle Irlande nere da aggiungere all'Irlanda bianca! Quali sono i veri rapporti tra negri e bianchi, i loro reciproci doveri agli occhi del Creatore di entrambi? Quali leggi umane permetteranno loro di rispettarli sempre di più? La soluzione, che può essere raggiunta solo con uno sforzo serio e sincero, come non è mai finora accaduto, non è ancora a portata di mano, forse è ancora lontana. Ma qualche approssimazione, anzi varie approssimazioni reali, si possono e si devono tentare: dichiarare che il negro e il bianco non hanno alcun rapporto, che sono indipendenti l'uno dall'altro, su un piano di perfetta uguaglianza e non soggetti ad alcuna legge se non a quella della domanda e dell'offerta, come afferma la "scienza triste", cosa che contraddice i fatti più evidenti, non è evidentemente una soluzione, bensì un mero taglio del nodo gordiano; e ogni ora trascorsa a perseverare in questo atteggiamento ci avvicina alla dissoluzione piuttosto che alla soluzione.

Cosa si deve fare allora concretamente? Molto, moltissimo, amici miei, che non spetta a me indicare al momento; ma, prima di fare alcunché, è necessario disfare ogni cosa e sgomberare il campo da tutte queste ciance sulla perfetta uguaglianza, sull'indipendenza del bianco dal nero, sul "prestito per l'immigrazione", sulla "felicità dei contadini neri" e sulle altre cose malinconiche che ne discendono.

Si sente parlare di *adscripti glebae*⁶ neri, il che mi sembra un accomodamento promettente, una delle prime proposte per risolvere una situazione tanto complessa. Pare che gli olandesi neri di Giava siano già diventati una sorta di *adscripti*, alla maniera degli antichi servi della gleba europei, che erano vincolati dall'autorità del re a prestare un certo numero di giornate di lavoro all'anno. Non è forse questa una reale approssimazione? Un primo passo verso qualcosa di simile alla soluzione del problema? Ovunque, in territorio britannico, esista un uomo di pelle nera da cui non si riesca a ricavare la necessaria quantità di lavoro nella giusta misura, dovrebbe trovare applicazione nei suoi riguardi una legge del genere, in mancanza di meglio! Quante leggi di simile portata, alcune di esse ragionevoli, potrebbero trovare oggi giorno rapida applicazione sia all'uomo nero sia all'uomo bianco, offrendo soluzioni invece che dissoluzioni ai loro complicati problemi! Nel complesso, non dovremmo fare in modo che i bianchi vivano accanto ai neri e, in qualche modo legittimo, comandino su di essi, sostenendo la produttività delle Indie Occidentali per mezzo loro? È necessario sostenere la produttività delle Indie Occidentali. Se gli inglesi non riusciranno a trovare il metodo giusto per farlo, possono stare certi che qualcun altro lo farà (il fratello Jonathan⁷ o altri ancora). È a questi che gli dèi ordineranno di perseverare nelle Indie Occidentali, ingiungendo a noi disonorevolmente: "Via da qui, ciarlatani incompetenti!".

Un'altra osservazione sull'attuale commercio degli schiavi e sulla sua abolizione da parte nostra. Se acquistare prigionieri di guerra neri in Africa e portarli di nuovo nelle isole dello zucchero⁸ per venderli fosse, come ritengo, in contrasto con le leggi di questo universo, dovremmo pregare di cuore il Cielo affinché fosse posta la parola fine a questa pratica, anzi dovremmo aiutare noi stessi il Cielo a farla finita, ovunque se ne offrisse l'opportunità. Se una condotta del genere fosse la più evidente e preoccupante contraddizione rispetto a tali leggi di cui possiamo avere testimonianza su questa terra; talmente evidente e preoccupante che un uomo retto non potrebbe continuare a svolgere il proprio lavoro, rimanendo sullo stesso pianeta, allora davvero.... Ma siamo sicuri che le cose stanno davvero in questi termini? Osservate quel gruppo di "liberi" cittadini irlandesi che nessuno ha mai venduto, acquistato o posto in commercio, e che muoiono in strada, dopo essere stati sfrattati da proprietari strozzini e sceriffi costituzionalmente eletti; o quei "missionari di dio",

⁶ O *adscripticii*. Termine che in epoca tardo-romana, designava i piccoli proprietari terrieri trasformati in coltivatori semiliberi, ereditariamente legati alla terra [N. d. T.].

⁷ Gli Stati Uniti [N. d. T.].

⁸ Isole del Nuovo Mondo caratterizzate da estese piantagioni di zucchero per la coltivazione del quale furono spesso importati schiavi neri [N. d. T.].

provenienti dallo stesso paese libero, che ora percorrono le principali strade di Londra, con indosso solo stracci e poppanti, per mostrare agli uomini che cosa sia veramente la “libertà”, e ammettete che qualche dubbio può nascere al riguardo! Ma se siamo davvero di fronte alla più preoccupante contraddizione rispetto alle leggi sopra menzionate di cui possiamo avere testimonianza su questa terra; talmente evidente che un uomo retto non potrebbe continuare a svolgere il proprio lavoro, rimanendo sullo stesso pianeta, allora, nel nome di Dio, mettiamo da parte, senza indugi, tutte le nostre faccende e affrettiamoci a porre termine a tale pratica, come se fosse la prima cosa che il Cielo ci chiede di fare. Assolutamente. Fatto ciò, il Cielo farà prosperare tutte le altre cose! Nessun dubbio al riguardo... purché la premessa sia corretta.

Ora, però, consentitemi di chiedere ancora se il modo giusto di interrompere questa pratica sia quello, di per sé singolare, di tentare di mettere un blocco a tutto il continente africano e di sorvegliare le navi negriere che percorrono quelle coste estremamente estese e malsane. L'impresa è davvero imponente e si è rivelata finora del tutto inutile come altre imprese tentate di recente. Un tempo, prima che tutto questo avesse inizio, alcuni uomini dotati di grande saggezza tentarono di confinare il cuculo entro un grande muro circolare, senza alcun successo! Sorvegliare le coste dell'Africa, che rappresentano gran parte delle coste del globo terracqueo? E pensare che i gangli vitali di questa nefasta pratica dello schiavismo – il carbone ardente che produce tutto questo fumo mondiale – si trovano in due soli paesi, Cuba e Brasile, che sono perfettamente accessibili e controllabili.

Se le leggi del Cielo ci autorizzano a tenere il mondo intero sulle spine riguardo a questa faccenda, se davvero invociamo l'intervento di Dio Onnipotente al riguardo e disprezziamo ogni interesse comune e ogni considerazione di buon senso, perché, nel nome del Cielo, non andiamo a Cuba e in Brasile con un bel po' di navi da 74 cannoni e facciamo sapere a quei due paesi scellerati che il loro modo di governare la questione dei negri è del tutto errato; che, fra tutte le condotte inappropriate manifeste oggi sulla terra, questa è la più preoccupante e singolare, a tal punto che un uomo retto non può continuare a svolgere il proprio lavoro, rimanendo sullo stesso pianeta; che evidentemente, dal momento che né essi né le loro scellerate popolazioni, rispetteranno mai a sufficienza, né per amore né per timore, nemmeno se sorvegliati o supplicati, i diritti dei negri, noi veniamo qui con i nostri settantaquattro cannoni per dominarli e assicurarci personalmente che li rispettino. Perché no, se è il Cielo che lo vuole? Si può fare facilmente, se siamo sicuri della premessa. Si può fare, è questo il modo per “abolire la tratta degli schiavi” e, finora, sembra l'unico modo.

Uomini sommamente savi! Se il furto di galline dovesse aumentare in misura chiaramente insostenibile, appostereste agenti di polizia in ogni pollaio, incaricandoli di vigilare e girare incessantemente avanti e indietro per la parrocchia tra i pericoli dell'oscurità, con spese enormi e senza quasi alcun risultato o non cerchereste piuttosto di scoprire dov'è la tana della volpe per ucciderla? Uomini sommamente savi, sapete dove si trovano la volpe e la sua tana, è lì. Fatela fuori e congedate poliziotti e agenti di pattuglia!

Ritengo che tra noi circoli un'immensa quantità di stupidità umana, che da tempo intralcia le nostre azioni! Un tale ci ha definito “di tutti i popoli il più saggio in azione”, ma, ha aggiunto, “il più stupido nell'esprimersi a parole” ed è doloroso, in questi tempi dominati dalla costituzione, tempi soprattutto di eloquenza parlamentare universale e di altro tipo, che gli “oratori” debbano, innanzitutto, esprimere, con toni esagitati, il loro stupore umano, quale indispensabile fase preliminare, e ovunque dobbiamo prima assistere a questi spettacoli e ai loro esiti, prima di iniziare qualsiasi attività!